

ESPERIENZE FRANCESCANE



Pancromia **DI PIAZZA**

Dal Festival Francese l'idea di rinnovarsi mescolandosi alla gente

di Pietro Casadio

un giovane al Festival Francese

Venirsi incontro

C'è qualcosa di interessante negli stereotipi. Essi sono quasi catalizzatori di un sentire comune, rivelatori non della realtà, ma di come quella realtà è generalmente intesa. Si è persa la cultura della strada, dicono alcuni; ci sono troppe troppe cose da fare, suggeriscono altri; fatto sta che lo stereotipo della piazza si dev'essere svuotato di gente. O magari sono io che mi sono tristemente abituato a strade desolate e piazze deserte come quelle di De Chirico. In ogni caso il Festival Francese è sempre una piacevole sorpresa. Allora qualcuno esiste, verrebbe da dire, qualcuno le abita queste città! Ebbene sì, sarà la bellezza suggestiva della piazza di Reggio Emilia che attira o il volume della tonaca dei frati (o dei frati stessi), ma vi assicuro che c'era gente e tanta nei tre giorni del festival.

Ci sono molte qualità che possono essere assegnate al Festival Francese: di una sommamente sono innamorato. Ciò che infatti ogni anno è capace di entusiasmarci di più è proprio il vedere la Chiesa, la nostra Chiesa, che abbandona il suo usuale pulpito, la sua residenza parrocchiale, per scendere in piazza. Quando succede - non così spesso come spererei - è un evento di eccezionale bellezza, ha qualcosa a che vedere con il mistero dell'incarnazione. Mi spiego. L'incarnazione può essere letta in molti modi: a me piace intenderla innanzitutto come un incontro e una condivisione. Dio, «Altissimu onnipotente bon Signore» come dice Francesco nel *Cantico*, ha scelto di scendere in mezzo a noi e darsi un corpo e così facendo ha scelto di condividere con noi la nostra povertà, la nostra fragilità e il nostro limite. Duemila e qualcosa anni fa, quando tutto questo avvenne, Dio ci ha lasciato, insieme alla salvezza, un prezioso insegnamento: ci ha fatto capire che cosa significa



Al Festival Francescano il dialogo è possibile sempre e con tutti

incontrare cioè, innanzitutto, andare incontro e condividere. È ciò che succede quando la Chiesa, come in occasione del Festival, scende in piazza, cioè quando è disposta a condividere francescanamente uno spazio che non è suo, ma di tutti.

C'è posto per me

È proprio questa la caratteristica grandiosa della piazza, quella vera: c'è posto per tutti, di tutti i colori e di tutte le taglie. Così anche il Festival Francescano non diventa solo una festa dei francescani, ma un ritrovo per tutti, consacrati, laici, atei e gente di altre religioni o razze. E non stona neppure quel vecchietto che da tre anni a questa parte si ostina a venire in piazza con un tesserino appeso alla giacca che recita "Dio non esiste" e cartelli minacciosi con su scritto "L'Italia è una nazione rimbambita dalla religione e dal pallone" oppure "Dio non c'è, ma le religioni sono più di tre". Apprezzabili le rime, da migliorare la cadenza metrica. Non stona perché c'è posto anche per lui in piazza e senza di lui il Festival non sarebbe lo stesso. Mi piace pensare che l'anno prossimo, a Rimini, al nostro vecchietto reggiano mancherà il Festival e sinceramente spero che trovi abbastanza energia da fare un salto in Romagna brandendo i suoi taglienti cartelli e recitando i suoi slogan orgogliosi. La piazza è bella perché accetta le persone per quello che sono, con i loro stereotipi, pregiudizi e debolezze. Anzi, offrendosi come palco per una sfilata di diversità, la piazza si arroga il diritto di abbattere i pregiudizi e di far capire alla gente la propria piccolezza. Sempre ricordando, con delicatezza, che tanti fratelli piccoli possono fare una grande famiglia, dove ci saranno anche diversità e incomprensioni, ma dove è possibile vivere e farlo felicemente.

La piazza insomma è un terreno comune straordinario su cui la Chiesa ha il dovere di essere. La Chiesa infatti può fare tanto, in piazza, per le città in cui vive. Può ridare lo slancio verso una cittadinanza condivisa e verso un dialogo fraterno e costruttivo, due cose che fanno di una città una città viva. Può essere un aiuto nel rimettere in moto il cammino esistenziale di chi ha la pretesa di essere arrivato, perché la Chiesa qualcosa da dire ce l'ha: ha tante domande da porre e qualche risposta da dare. Lì, in piazza, la Chiesa può trovare la via del primo annuncio. Ci sono infatti tutti gli ingredienti necessari (Spirito Santo compreso) per vivere una Pentecoste in stile post-moderno, cioè per imparare a parlare tutte le lingue del mondo: quella del filosofo e quella dello scienziato, quella del vecchietto dal dente avvelenato (sempre lui) e quella del giovane. E questa, la lingua del giovane, prima di tutte le altre, perché una Chiesa giovane è una Chiesa straripante di energie. Bisogna essere «a prova di

giovani» ha ricordato Ernesto Olivero proprio al Festival. Anche qui, in materia di Pentecoste, l'esempio di Francesco può essere illuminante: se lui è riuscito con gesti e salti a farsi capire dal sultano, tanto più noi dobbiamo farci capire da tutta quella gente che custodisce domande e desideri inascoltati.

A totale disposizione

Ma la piazza può essere importante anche per noi stessi, per la nostra crescita personale e comunitaria. Uscire in piazza può metaforicamente intendersi come uscire da se stessi per andare verso l'altro, cosa non facile e non banale, ma essenziale. Uscire da se stessi è qualcosa di estremamente pericoloso. Significa esporsi, significa collocarsi in una posizione fragile e precaria, alla mercé di qualsiasi intemperie. Ma significa anche essere a totale disposizione della Provvidenza e dunque divenire strumento della Sua pace. Dunque la piazza ci può insegnare per vie traverse l'umiltà e l'abbandono, che comprendono certamente il saper mettere da parte la pretesa di stabilire la rotta allo Spirito Santo. Con tanta pace di chi si affanna a procurargli suggerimenti e consigli.

Il Festival e il suo endemico stile francescano possono dunque mostrare alla Chiesa quanto sia importante scalzarsi e scendere per via, incontrare il prossimo e conoscerlo. L'ultimo giorno, la domenica, la piazza era gremita di gente davvero eterogenea e colorata, la maggior parte di essa non strettamente francescana, sicché pareva di stare dentro un quadro di Kandinskij. I detrattori potranno pensare che ci fosse troppo rosso o troppo giallo o che una tela di colori schizzati e di linee senza ordine siano frutto di una mente schizofrenica. Non apprezzano l'arte contemporanea e mi dispiace per loro. Fatto sta che la fantasia dello Spirito, nel mondo di oggi, gioca molto con i pennelli e quella piazza ne era un esempio. E poco importa se i colori erano ancora un po' isolati gli uni dagli altri, non bene amalgamati, non omogenei in alcuni punti. La strada, infatti, è quella giusta perché tutti sanno che per fare la luce c'è bisogno di tutti i colori.